

RICCARDO MAISANO

PER UN'ANALISI LETTERARIA DI 2 TIM. 4, 1-8 (*)

[11] È stato osservato che nessun testo può essere interpretato, se non secondo le leggi sue proprie, che si aggiungono a quelle della grammatica e della logica¹. Tali leggi, che determinano l'organizzazione dei testi, sono quelle pertinenti all'area della tecnica letteraria, e richiedono di essere individuate ed esplorate con gli strumenti messi a disposizione dall'analisi retorica, la quale permette di conseguire risultati utili non solo nell'ambito della produzione letteraria profana, che dalla tecnica retorica è programmaticamente e tradizionalmente guidata e condizionata, ma anche nelle indagini sugli scritti del Vecchio e del Nuovo Testamento². Nel caso dei testi biblici le linee direttrici seguite dalla ricerca più recente hanno messo in luce la funzione strumentale svolta dalla elaborazione formale, per esempio al servizio della mnemotecnica e della didattica nella stesura dei libri poetici e sapienziali del Vecchio Testamento, o al servizio della catechesi e della predicazione nei testi neotestamentari. D'altronde, poiché l'arte retorica si configura come una forma di comunicazione finalizzata a uno scopo, ne consegue che tutti i sistemi religiosi devono essere connessi con l'esercizio della retorica³.

Da questo principio non può certamente prescindere l'esame degli scritti che costituiscono il *corpus* paolino del Nuovo Testamento. Gli [12] studi dedicati alle strutture formali delle epistole (autentiche e pseudoepigrafe) di Paolo hanno confermato quanto era già noto per via induttiva, cioè che esse furono redatte anche in funzione della lettura ad alta voce in vista di una fruizione comunitaria di tali testi⁴. Sono state inoltre formulate osservazioni e ipotesi stimolanti in merito all'impiego delle tecniche compositive da parte di Paolo e degli altri autori che hanno utilizzato il suo nome o i suoi materiali per elaborare testi nuovi⁵. Non è sempre facile, però, stabilire un punto

[*] *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s. LIV (2000), pp. 11-26.]

¹ P. Beauchamp in: R. Meynet, *L'analisi retorica*, trad. it. Brescia 1992, p. 8.

² Meynet, *L'analisi retorica* cit., è la migliore introduzione a questo tipo di approccio letterario alle Scritture. A disposizione del lettore italiano vi sono anche alcune applicazioni sperimentate dallo stesso Meynet con esiti degni di nota: *Il vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Roma 1994; *Il libro del profeta Amos* (con P. Bovati), ivi 1995; « *E ora, scrivete per voi questo cantico* ». *Introduzione pratica all'analisi retorica. 1. Detti e proverbi*, ivi 1996. Alcuni testi di riferimento in lingua inglese: G. Kennedy, *Classical Rhetoric and Its Christian and Secular Tradition from Ancient to Modern Times*, Chapel Hill 1980; Id., *New Testament Interpretation Through Rhetorical Criticism*, ivi 1984; B. L. Mack, *Rhetoric and the New Testament*, Minneapolis 1990; M. Warner, ed., *The Bible as Rhetoric. Studies in Biblical Persuasion and Credibility*, New York 1990. Il progredire delle ricerche specialistiche in questa direzione è documentato dagli aggiornamenti bibliografici registrati in apposita rubrica dal periodico spagnolo *Filologia Neotestamentaria*, 1(1988)-...

³ Kennedy, *New Testament Interpretation* cit., pp. 157-160.

⁴ Ved. F. Conca, *Lingua e stile dell'Epistola ai Galati*, in: *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di studi*, a cura dello stesso, Milano 1999, pp. 107-118, spec. p. 118 e nota 32, che rinvia alla bibliografia sull'argomento (in particolare N. Turner, *Style*, in: J. H. Moulton, *A Grammar of New Testament Greek*, IV, Edinburgh 1976, p. 83).

⁵ La bibliografia è molto ricca e non è agevole riportarla qui per esteso o anche solo in forma selettiva. Mi limito a segnalare tre monografie recenti che, oltre ad esporre le ultime acquisizioni della critica letteraria all'epistolario di Paolo, riportano con ampiezza la letteratura anteriore: J. D. Harvey, *Listening to the Text. Oral Patterning in Paul's Letters*, Grand Rapids – Leicester 1998; R. D. Anderson, *Ancient Rhetorical Theory and Paul*, rev. ed. Leuven 1999; E.

fermo in merito alla matrice letteraria della tecnica adottata dallo scrittore: la formazione semitica dell'apostolo interagisce o non con la lingua e gli stilemi da lui adoperati? Il pubblico, che utilizzò questi testi nei decenni che dovettero essere decisivi per la formazione dei testi stessi e per la formazione della tradizione che li ha fatti giungere a noi, fino a che punto era omologo – per cultura, sensibilità, preparazione letteraria – ai destinatari che l'autore aveva in mente ed ai quali rivolgeva le proprie argomentazioni? Risposte unitarie e univoche a queste e ad altre domande, tendenti a sceverare nelle tecniche argomentative presenti nel *corpus* paolino l'elemento semitico da quello ellenistico, non sembrano attualmente realistiche: perciò l'unica via percorribile rimane quella delle analisi settoriali, aventi lo scopo di esaminare volta per volta un segmento determinato di testo al fine di riconoscere dall'interno il metodo compositivo e, se possibile, individuarne i meccanismi.

In questa prospettiva desidero riproporre all'attenzione mia e del lettore uno dei passi più noti del Nuovo Testamento, che in ogni tempo è stato oggetto di studio ma che, come spesso accade ai testi molto frequentati, può dire ancora qualcosa a quanti lo interrogano sulla natura e le caratteristiche dello scritto che lo contiene e sugli intenti dell'autore, e, nello stesso tempo, lascia intravedere ancora alcuni interrogativi sotto la superficie apparentemente limpida di una forma letteraria trasparente e accattivante ⁶. [13]

2 Tim. 4, 1-8

Διαμαρτύρομαι ἐνώπιον τοῦ θεοῦ καὶ Χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦ μέλλοντος κρίνειν ζῶντας καὶ νεκρούς, καὶ τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ καὶ τὴν βασιλείαν αὐτοῦ·	1
κήρυξον τὸν λόγον, ἐπίστηθι εὐκαίρως ἀκαίρως, ἔλεγξον, ἐπιτίμησον, παρακάλεσον ἐν πάσῃ μακροθυμίᾳ καὶ διδαχῇ.	2
ἔσται γὰρ καιρὸς, ὅτε τῆς ὑγιαίνουσας διδασκαλίας οὐκ ἀνέξονται ἀλλὰ κατὰ τὰς ἰδίας ἐπιθυμίας ἐαυτοῖς ἐπισωρεύσουσιν διδασκάλους κνηθόμενοι τὴν ἀκοήν	3

W. Güting – D. L. Mealand, *Asyndeton in Paul. A Text-Critical and Statistical Enquiry into Pauline Style*, Lewistone – Lampeter 1998.

⁶ Cfr. da ultimo (oltre ai contributi che citeremo in seguito) B. P. Robinson, « *Paul's Character in the Face of Death (Phil. 2: 17-18; 2 Tim. 4: 6-8)* », *Scripture Bulletin*, 28 (1998), pp. 77-87. – Alcune delle considerazioni che seguono sono state oggetto di una lezione tenuta nell'anno accademico 1999/2000, su invito di Giuseppina Matino, presso l'Università « Federico II » di Napoli per il corso di perfezionamento in Lingue e letterature classiche diretto da Valeria Viparelli. Alla gratitudine da parte mia per l'invito ricevuto si aggiunge il ricordo di una proficua occasione di incontro in spirito di antica amicizia e di fecondo scambio di esperienze. Sono lieto inoltre che queste pagine di argomento neotestamentario siano accolte in una miscellanea intitolata ad Enrica Follieri: non posso fare a meno di ricordare, infatti, che trentacinque anni or sono proprio da lei fu rivolto a me, studente non ancora ventenne e incerto sulla via da intraprendere, un incoraggiamento sommesso ma convinto a dare forma e spessore ai miei studi sulle Scritture.

καὶ ἀπὸ μὲν τῆς ἀληθείας	4
τὴν ἀκοὴν ἀποστρέψουσιν,	
ἐπὶ δὲ τοὺς μύθους ἐκτραπήσονται.	
Σὺ δὲ νῆφε ἐν πάσιν,	5
κακοπάθησον,	
ἔργον ποιήσον εὐαγγελιστοῦ,	
τὴν διακονίαν σου πληροφόρησον·	
ἐγὼ γὰρ ἤδη σπένδομαι	6
καὶ ὁ καιρὸς τῆς ἀναλύσεώς μου ἐφέστηκεν·	
τὸν καλὸν ἀγῶνα ἠγώνισμαι,	7
[14] τὸν δρόμον τετέλεκα,	
τὴν πίστιν τετήρηκα·	
λοιπὸν ἀπόκειται μοι	8
ὁ τῆς δικαιοσύνης στέφανος,	
ὃν ἀποδώσει μοι ὁ κύριος	
ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ,	
ὁ δίκαιος κριτῆς,	
οὐ μόνον δὲ ἐμοὶ	
ἀλλὰ καὶ πᾶσι τοῖς ἠγαπηκόσι τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ.	

Il brano è qui presentato in un'articolazione per brevi *cola* che tiene conto della scansione formale del testo attraverso paronomasi, assonanze, parallelismi e clausole ritmiche. Anche se si tratta di un'articolazione ipotetica, intende riproporre il tipo di lettura cui erano destinati i testi di questo genere nelle fasi iniziali della loro tradizione, cioè nei primi decenni del II secolo, allorché le lettere "pastorali" videro la luce, probabilmente ad Efeso o in altra località costiera dell'Asia Minore. È vero che i resti di manoscritti neotestamentari papiracei del II e del III secolo, così come i grandi onciali pergamenacei del IV, non attestano direttamente una simile disposizione del testo, per cui è difficile sperare di trovare per tale disposizione un obiettivo riscontro; ma non dobbiamo dimenticare che le indagini più recenti intorno alla preistoria del famoso *Codex Bezae Cantabrigiensis*, contenente il cosiddetto testo "occidentale" dei vangeli e degli Atti, hanno permesso di postulare – in modo a mio parere convincente – il ricorso ad una presentazione del testo scritturale in brevi linee di lunghezza variabile, modellate dal senso e destinate alla lettura e alla fruizione letteraria: un uso che per evidenti ragioni economiche non fu ampiamente diffuso, se non per esigenze pratiche (codici bilingui, l'*Esapla* di Origene), ma che ha lasciato traccia sicura nel più tardo codice di Beza⁷.

Ciò premesso, rileviamo la struttura letteraria del brano in esame. Assumendo quale criterio guida il ricorso agli *exempla* da parte dell'autore, notiamo l'articolazione seguente:

- vv. 1-2: esortazione a compiere buone azioni;
- vv. 3-4: *exemplum* negativo di apostati e cattivi maestri; **[15]**
- v. 5: nuova esortazione;
- vv. 6-8: *exemplum* positivo di Paolo.

L'autore opera dunque una giustapposizione di esempi negativi e positivi, così come ha già fatto poco prima nella stessa lettera (3, 1-11). Nell'economia della composizione le due giustapposizioni rappresentano l'apertura e la chiusura dell'intera sezione 3, 1-4,

⁷ Ved. D. C. Parker, *Codex Bezae. An Early Christian Manuscript and Its Text*, Cambridge 1992, pp. 73-96; J.-M. Marconot in D. C. Parker – C.-B. Amphoux, edd., *Codex Bezae. Studies from the Lunel Colloquium June 1994*, Leiden – New York – Köln 1996, pp. 65-73.

8, dedicata alla rievocazione della vita esemplare di Paolo in funzione dell'attesa apocalittica (3, 1 ἐν ἐσχάταις ἡμέραις ἐνστήσονται καιροὶ χαλεποί; 4, 3 ἔσται γὰρ καιρὸς, ὅτε...). Il quadro raffigurato nel brano, come avviene spesso nelle pastorali, riproduce attraverso personalizzazioni il contrasto tra forze diverse (ortodossia, eterodossia e apostasia; ideale del cristiano e figura del perfetto pastore): in questo passo le personificazioni sono, nell'ordine, Timoteo, i futuri apostati e Paolo⁸.

L'esame della struttura letteraria del brano mette in evidenza un problema compositivo, per il quale sono state proposte soluzioni diverse: i vv. 6-8, letterariamente evidenziati e isolati dall'autore, in che relazione si pongono rispetto al contesto? Qualcuno ha creduto di potervi riconoscere una microunità letteraria anteriore e di poterne attribuire la paternità all'apostolo⁹. Altri hanno collegato 4, 6-8 a 2, 13, là dove si spezza all'improvviso una sequenza di *cola* dedicati alla perseveranza nella fede sul modello di Paolo: il che ha indotto a riconoscere in 2 Tim. 2, 14 – 4, 5 un preesistente testo parenetico in forma epistolare a impronta prevalentemente didascalica¹⁰. A me sembra però che l'esame della struttura letteraria suggerisca l'ipotesi dell'originaria unità della composizione piuttosto che quella di una qualsiasi stratificazione. Il personaggio Timoteo è esortato a compiere la sua opera di evangelizzatore e di pastore, perché (γάρ, v. 3) sono in arrivo apostasie ed eresie; di nuovo è esortato a compiere la sua opera, perché (γάρ, v. 6) il personaggio Paolo sta per uscire di scena: si tratta di una tecnica già esibita a 3, 10-14. L'unitarietà del passo è inoltre confermata da due segnali lessicali che indicano i limiti della pericope: κρίνειν, v. 1 – κριτής, v. 8; ἐπιφάνεινα, v. 1 – *id.*, v. 8. All'interno di questo segmento testuale l'unità di intenti che ha ispirato lo scritto è resa ancor più evidente dal rilevamento di molteplici indizi (scelte lessicali, riecheggiamenti formali, rinvii interni ed esterni al testo) che aiutano a [16] riconoscere l'impegno compositivo dell'autore e che qui di seguito noteremo. Al termine della rassegna, e alla luce di questa, formuleremo alcune osservazioni, seguite da una proposta di interpretazione complessiva.

v. 1. διαμαρτύρομαι ἐνώπιον τοῦ θεοῦ καὶ Χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦ μέλλοντος κρίνειν ζῶντας καὶ νεκρούς. Riprende e fonde due formule note (ved. rispettivamente 1 Tim. 5, 21; 1 Pt. 4, 5 *et al.*) con lo scopo di conferire rilievo e solennità all'ammaestramento e all'esortazione che seguono¹¹. Ma la presenza del vocabolo κρίνειν nella seconda formula inserisce ancora meglio il brano che sta per iniziare – e che si concluderà, come abbiamo già osservato, col richiamo al κριτής – nella fisionomia letteraria che caratterizza il *corpus* delle pastorali, contraddistinto da vocaboli connotanti la critica, la condanna, la priorità¹².

– διαμαρτύρομαι... καὶ τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ καὶ τὴν βασιλείαν αὐτοῦ.

Non credo sia necessario rilevare in questo versetto un cambiamento nel costruito del verbo διαμαρτύρεσθαι (prima con ἐνώπιον e il genitivo, poi con l'accusativo)¹³. Nonostante il verbo abbia nella lingua dei Settanta varie accezioni, a me sembra che l'autore abbia voluto riecheggiare qui un modo di dire (διαμαρτύρομαι... τὸν τε

⁸ B. Fiore, *The Function of Personal Example in the Socratic and Pastoral Epistles*, Roma 1986, p. 21 e nota 63.

⁹ O. Michel in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, XII, col. 876, s. v. σπένδομαι.

¹⁰ C. Marcheselli-Casale, *Le lettere pastorali*, Bologna 1995, p. 781.

¹¹ Lo stesso espediente è in *act.* 10, 42; 1 Pt. 4, 5 (ved. *Le lettere a Timoteo e a Tito. La lettera agli Ebrei*, commento di J. Jeremias e H. Strathmann, trad. it. Brescia 1973, *ad loc.*).

¹² Cfr. 1 Tim. 3, 6; 5, 12. 21. 24 e ved. Fiore, *Personal Example* cit., p. 15 e nota 34, con un elenco delle ricorrenze.

¹³ C. Spicq, *Les épîtres pastorales*, Paris 1969⁴, p. 798.

οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν: «chiamo a testimoni il cielo e la terra») formulare nel *Deuteronomio* (4, 26; 8, 19; 30, 19; 31, 28) e un costrutto con l'accusativo ricorrente anche altrove (*Idt.* 7, 28; *Ier.* 39, 10. 44).

Non prenderemo qui in esame la proposta di considerare καὶ τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ καὶ τὴν βασιλείαν αὐτοῦ come un'endiadi (« la manifestazione del suo regno »), perché l'iterazione del pronome non mi sembra che conforti tale ipotesi¹⁴.

Quanto al sostantivo ἐπιφάνεια, che abbiamo già notato per la sua funzione di “segnale” compositivo, è appena il caso di ricordare che fa parte del lessico proprio delle pastorali, nelle quali ricorre cinque volte in luogo dell'altrimenti più comune παρουσία (ved. specialmente *1 Tim.* 6, 14; *Tit.* 2, 13). La sostituzione non è casuale, né appare dovuta alla [17] diversità delle mani (παρουσία manca nelle pastorali, mentre ἐπιφάνεια è esclusivo di queste, con l'unica eccezione di *2 Thess.* 2, 8, dove però ha un significato diverso ed è abbinato proprio a παρουσία): si tratta di una scelta consonante col genere letterario parenetico che è proprio di queste, un genere caratterizzato appunto da terminologia connessa con la dimostrazione, la manifestazione e la testimonianza¹⁵.

v. 2. κήρυξον – παρακάλεισον. La sequenza dei cinque imperativi, con gli artifici fonici che ne derivano, fa parte del repertorio di elementi che maggiormente contraddistinguono lo stile parenetico delle pastorali¹⁶. L'ammaestramento e l'esortazione in questo corpus sono strettamente collegati (ved. *1 Tim.* 4, 13; 6, 2; *Tit.* 2, 15), e non di rado la forma imperativa serve a evidenziare il ruolo attribuito all'istruzione nel quadro complessivo tratteggiato dall'autore¹⁷. È importante rilevare qui – anche come ulteriore indizio dell'impegno compositivo di chi scrisse queste lettere – la corrispondenza tra il presente versetto e le anticipazioni che si leggono a *1 Tim.* 2, 7 e soprattutto a *2 Tim.* 1, 11: (διὰ τοῦ εὐαγγελίου) εἰς ὃ ἐτέθην ἐγὼ κήρυξ καὶ ἀπόστολος καὶ διδάσκαλος, dove i tre sostantivi κήρυξ, ἀπόστολος e διδάσκαλος preannunciano, nella stessa sequenza, le attività richieste al discepolo con la serie di imperativi nella pericope che stiamo analizzando.

– κήρυξον τὸν λόγον. Il primo imperativo della serie fa riferimento alla proclamazione della parola: τὸν λόγον è adoperato assolutamente come in *1 Thess.* 1, 6; *Gal.* 6, 6, scritti autentici di Paolo, mentre altrove nelle pastorali (*2 Tim.* 2, 9. 15) è accompagnato da un genitivo epesegetico. Non è escluso che il verbo κηρύσσω voglia indicare il contrasto tra la proclamazione coraggiosa ad alta voce da parte del vescovo cristiano e il subdolo e suadente sussurro dei falsi maestri che si insinuano nelle case e negli animi delle donnuciole (*2 Tim.* 3, 6)¹⁸.

– ἐπίστηθι. Tipico del linguaggio del terzo evangelista (diciotto ricorrenze in *Lc./act.*), appare una volta in *1 Thess.* 5, 3 e due volte in questo passo (vv. 2. 6). Il significato fondamentale (« stare diritto sopra qc. ») nei diversi testi appare sfaccettato, con accezioni non riconducibili [18] ad unità, che vanno dall'« incombere » allo « stare all'erta ». Credo che un aiuto all'interpretazione del passo presente possa venire da *Ier.* 26, 14 LXX, dove l'esortazione a proclamare l'oracolo profetico è espressa con i due imperativi ἐπίστηθι καὶ ἐτοίμασον (« sta' all'erta e preparati! »), evidentemente tenuti

¹⁴ La proposta è in Fr. Blass – A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, nuova ed. di Fr. Rehkopf, ed. it. a cura di Giordana Pisi, Brescia 1982, § 442²⁹.

¹⁵ Fiore, *Personal Example* cit., p. 15 e nota 35, con un elenco dei termini afferenti a tale area semantica.

¹⁶ Fiore, *Personal Example* cit., p. 17 e nota 42.

¹⁷ Fiore, *Personal Example* cit., pp. 15 s. e nota 36.

¹⁸ Spicq, *Épîtres pastorales* cit., p. 799.

presenti dall'autore delle pastorali: come all'antico profeta del tempo di Nabuccodonosor, così al vescovo nell'età delle persecuzioni è chiesto di vegliare e di tenersi pronto a compiere in ogni circostanza la sua opera di araldo del Signore.

– εὐκαίρως ἀκαίρως. Per esprimere la concitazione che contraddistingue i momenti drammatici da lui prefigurati (la conferma verrà al versetto seguente con il ricorso all'espressione apocalittica ἔσται... καιρός)¹⁹ l'autore ricorre a un ossimoro abbinato a un asindeto, producendo un movimento stilistico vicino al latino (cfr. ad es. *volens nolens*)²⁰. I due avverbi sono entrambi usati, ma separatamente, dal traduttore greco del *Siracide* (18, 22; 32, 4). È stato osservato che il primo dei due richiama l'accezione tecnica, propria dell'arte retorica, del termine εὐκαιρία²¹.

– ἔλεγξον, ἐπιτίμησον, παρακάλεσον. Ripropone una sintesi del repertorio lessicale tipico della parenesi, utilizzato lungo l'intero arco delle pastorali (ved. *1 Tim.* 1, 3. 18; 2, 1; 5, 1. 20; 6, 3. 13; *2 Tim.* 3, 16). L'abbinamento del secondo verbo col terzo può essere reso con un ossimoro (« condanna e conforta ») sulla base del confronto con *2 Cor.* 2, 6-8 (ἐπιτίμια vs. παρακαλέσαι), per cui ἔλεγξον andrà inteso come *vox media* preparatoria (« metti le cose in chiaro »).

v. 3. τῆς ὑγιαίνουσας διδασκαλίας. Da qui al v. 8 è esibita una serie ininterrotta di immagini metaforiche, che sappiamo frequenti nelle pastorali conformemente alla tradizione del genere parenetico²². Al linguaggio metaforico appartengono le forme verbali κληθόμενοι ed ἐπισωρεύουσιν al [19] v. 3, σπένδομαι al v. 6 e l'intera tessitura dei vv. 6-8. La metafora della « sana dottrina », ignota all'epistolario paolino autentico, è ricorrente nelle pastorali: ved. *1 Tim.* 1, 10; 6, 3; *2 Tim.* 1, 13; *Tit.* 1, 9. 13; 2, 1. 2. 8. Anche da questo punto di vista il *corpus* si configura come un “ sistema ” in sé concluso.

– κατὰ τὰς ἰδίας ἐπιθυμίας. Il costrutto è identico a *2 Pt.* 3, 3 (κατὰ τὰς ἰδίας ἐπιθυμίας αὐτῶν πορευόμενοι), e la stessa *iunctura* si ritrova in *Iac.* 1, 14 (πειράζεται ὑπὸ τῆς ἰδίας ἐπιθυμίας), ma la pregnanza della parola ἐπιθυμία è meglio rivelata dai qualificativi che l'accompagnano negli altri luoghi delle pastorali (ἀνοήτους καὶ βλαβερὰς in *1 Tim.* 6, 9; νεωτερικὰς in *2 Tim.* 2, 22; ποικίλαις *ibid.* 3, 6; κοσμικὰς in *Tit.* 2, 12).

– ἐπισωρεύουσιν. Questo *hapax legomenon*, ignoto sia ai Settanta che al Nuovo Testamento (ma si registrano due casi in Simmaco), secondo il Lock suggerisce l'immagine di una folla confusa di maestri, i quali costituiscono un fardello troppo gravoso²³. L'autore ha in mente una situazione simile a quella descritta in *act.* 20, 29

¹⁹ Non credo che l'espressione del v. 3 possa essere rubricata esclusivamente come un'eco del genere apocalittico giudaico: « tempo verrà » è in ogni epoca un modo di dire troppo comune per lasciarsi attribuire un'etichetta determinata. Passi virgiliani sono ad esempio citati dal Wettstein nel commento *ad loc.* (*Novum Testamentum Graecum... opera et studio J. J. Wetstenii*, II, Amsterdam 1752 [rist. Graz 1962], p. 365).

²⁰ C. Spicq, *Note di lessicografia neotestamentaria*, ed. it. a cura di F. L. Viero, I, Brescia 1988, p. 692; *Épîtres pastorales* cit., p. 799.

²¹ Spicq, *Épîtres pastorales* cit., p. 799.

²² Fiore, *Personal Example* cit., p. 13 s., nota 26.

²³ Ved. W. Lock, *A Critical and Exegetical Commentary on the Pastoral Epistles*, Edinburgh 1924, pp. 111. 113. Il commento del reverendo Walter Lock, che fu professore di teologia nell'università di Oxford e canonico di Christ Church, nonostante il tempo trascorso rimane a mio parere uno dei contributi più originali e penetranti all'esegesi delle pastorali.

s.²⁴, da lui già presupposta a 2 Tim. 3, 6, dove è usata la forma semplice del verbo (σεσωρευμένα) con riferimento alle donnicciole gravate da molteplici peccati: si tratta dunque di una *variatio* a distanza.

– κινήθόμενοι τὴν ἀκοήν. Anche questo verbo costituisce un *hapax* nel linguaggio del Vecchio come del Nuovo Testamento, ma la metafora è nota alla letteratura ellenistica: il Wettstein registra nel commento *ad loc.* esempi tratti da Seneca, Plutarco e Luciano²⁵. Che l'autore concentri in questo versetto, dedicato alle dottrine aliene, due scelte lessicali estranee alla tradizione scritturale mi sembra non casuale.

v. 4. ἀπὸ... τῆς ἀληθείας τὴν ἀκοήν ἀποστρέφουσιν. Il concetto ritorna con parole simili in Tit. 1, 14 (ἀνθρώπων ἀποστρεφόμενων τὴν ἀλήθειαν), con un mutamento del costruito sintattico e dell'artificio [20] formale che sottolinea l'enunciato: là è un'allitterazione, qui l'allitterazione è rafforzata dalla ripetizione della preposizione ἀπό in vista della contrapposizione col successivo ἐπί.

– ἐπὶ... τοὺς μύθους ἐκτραπήσονται. Nel Nuovo Testamento il verbo è proprio delle pastorali, con un'accezione spregiativa che affiora non soltanto qui (ved. 1 Tim. 1, 6 ἐξεστράπησαν εἰς ματαιολογίαν). La stessa accezione spregiativa è stata notata dal Lock (*ad loc.*) nell'uso dell'articolo prima di μύθους, ma tale scelta a me sembra determinata piuttosto dalla strutturazione della frase, che qui richiedeva una rispondenza simmetrica a τῆς ἀληθείας. La contrapposizione formulata in questo versetto, letterariamente elaborata, esprime l'antitesi tra l'insegnamento ortodosso di Paolo e dei suoi discepoli e le dottrine eterodosse degli altri. La stessa antitesi tra ἀλήθεια e μύθοι è in 2 Pt. 1, 12-16. Ciò ha indotto alcuni esegeti a vedere in questo passo e in quello un'allusione ai miti gnostici: ma si tratta di un motivo comune nella tradizione ellenica e perciò appartenente anche alla prassi scolastica²⁶.

v. 5. σὺ δὲ νῆφε ἐν πάσιν. Nella tecnica persuasiva delle pastorali l'antitesi è senza dubbio l'espedito usato con maggiore frequenza²⁷. Quella che rileviamo qui si trova in sequenza con le antitesi di 3, 10 e 3, 14. L'interpretazione del verbo νῆφω, ignoto ai Settanta, ha dato sempre luogo a una sfumatura di incertezza, pur essendo chiaro il senso generale²⁸. La *Vetus Latina* rende con *sobrius esto*, con maggiore aderenza al significato primo del verbo; la *Vulgata* invece con *vigila* (ma in quattro delle cinque altre ricorrenze del verbo – due in 1 Thess. e tre in 1 Pt. – il latino rende sempre con *sobrium esse*). Gli interpreti e gli esegeti posteriori si sono divisi allo stesso modo. È evidente che l'interpretazione più letterale è preferita da chi vuol dare il dovuto rilievo all'antitesi presente nel testo e quindi oppone la sobrietà richiesta dall'autore all'ebbrezza che coglie chi segue le chiacchiere dei falsi maestri; l'interpretazione traslata è scelta invece da chi colloca questa esortazione non in antitesi a [21] quanto precede

²⁴ « Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé ».

²⁵ Ved. anche Spicq, *Épîtres pastorales* cit., p. 801.

²⁶ Ved. ad es. Tucideide, I 21, 1 ἀληθέστερον... μυθῶδες; Platone, *Tim.* 26e μὴ πλασθέντα μῦθον ἀλλ' ἀληθινὸν λόγον, ecc. Spicq, *Note* cit., II, Brescia 1994, p. 205, opportunamente richiama a tale proposito la definizione data da *Suid. Lex.*, s. v.: μῦθος· λόγος ψευδῆς εἰκονίζων τὴν ἀλήθειαν.

²⁷ Fiore, *Personal Example* cit., p. 13 e nota 21.

²⁸ È un motivo noto anche al di fuori del Nuovo Testamento, in ambiente sia cristiano (a partire da Ignazio di Antiochia, *Poyc.* 2 νῆφε ὡς θεοῦ ἀθλητῆς), sia pagano (Marco Aurelio, I 16).

immediatamente, ma in parallelo con la serie di esortazioni del v. 2, che presuppongono appunto la vigilanza. Anche in questo caso l'analisi formale può dare un'indicazione utile, che è a favore dell'interpretazione letterale: dal momento che la struttura retorica del passo richiede un collegamento logico tra le esortazioni del v. 2 e la formula profetica del v. 3a, è molto probabile che il quadro di ebbrietà dipinto nei vv. 3b-4 e l'invito alla sobrietà del v. 5 richiedono a loro volta di essere collegati tra loro per contrasto.

– κακοπάθησον. È interpretato di solito nel significato etimologico, anche alla luce di 2 Tim. 1, 8 (συγκακοπάθησον τῷ εὐαγγελίῳ κατὰ δύναμιν θεοῦ) e 2, 9 (κακοπαθῶ μέχρι δεσμών ὡς κακοῦργος); ma è stato ricordato²⁹ l'uso del sostantivo κακοπαθία in alcune iscrizioni con riferimento alle difficoltà incontrate da magistrati nell'esercizio delle loro funzioni, il che porta a collegare più strettamente questo imperativo ai successivi e ad intendere: « adempi al tuo incarico nonostante le difficoltà ».

– τὴν διακονίαν σου πληροφόρησον. Cfr. act. 12, 35 πληρώσαντες τὴν διακονίαν; 20, 24 ὡς τελειώσω... τὴν διακονίαν. Poiché la διακονία qui prospettata non è ufficiale e la frase costituisce una sintesi dell'ammaestramento contenuto nella lettera piuttosto che una nuova esortazione, anche il vocabolo εὐαγγελιστοῦ che precede nello stesso versetto non ha l'accezione tecnica (" evangelista ") che presenta in act. 21, 8; Eph. 4, 11: al destinatario è richiesto di compiere l'opera di chi ha da annunciare una buona notizia e non miti o genealogie³⁰.

v. 6. σπένδομαι. La metafora dell'offerta totale di sé è di matrice paolina (Phil. 2, 17 σπένδομαι ἐπὶ τῇ θυσίᾳ), ma l'immagine è frequente nella letteratura del tempo, non soltanto cristiana (Ignazio di Antiochia, Rom. 2; 1 Clem. 44, 2), ma anche pagana (Tacito, ann. XV 64; XVI 35), con riferimento a un gesto rituale e simbolico di libagione in punto di morte.

– ὁ καιρὸς τῆς ἀναλύσεώς μου ἐφέστηκεν. Il sostantivo ἀνάλυσις, ignoto anche ai papiri, rappresenta un hapax nel greco biblico. L'esame delle molteplici ricorrenze del corrispondente verbo ἀναλύω nella letteratura coeva, cristiana e non, lascia aperte varie possibilità di interpretazione: « dipartita », « liberazione », « ritorno » (per quest'ultima accezione in [22] particolare ved. Lc. 12, 36). Anche i primi interpreti latini manifestano incertezza tra *deversio* (Tertulliano), *assumptio* (Cipriano), *solutio* (*Vetus Latina*, Ambrosiaster), *resolutio* (*Vulgata*, Agostino). Il problema fu messo a fuoco da Origene (*hom. in Num.* 24): « Audi eum [*scil.* Paulum] in aliis dicentem: " Iam enim ego immolor, et tempus resolutionis – vel, ut in graecis codicibus legimus: reversionis – meae instat " »³¹. Alcuni esegeti moderni hanno riconosciuto nel vocabolo ἀνάλυσις un riferimento metaforico al gesto del soldato che toglie le tende, altri al navigante che molla gli ormeggi e scioglie le vele. Il contesto letterario formato da queste parole e da quelle immediatamente successive (ved. oltre) suggerisce l'idea del « congedo », connessa con la metafora militare.

²⁹ Spicq, *Note cit.*, I, p. 817.

³⁰ Diversamente Spicq, *Note cit.*, I, p. 661.

³¹ Cfr. B. M. Metzger, *Explicit References in the Works of Origenes to Variant Readings in New Testament Manuscripts*, in: J. N. Birdsall – R. W. Thomson, edd., *Biblical and Patristic Studies in Memory of R. P. Casey*, Fribourg – Bâle 1963, p. 91. Io credo che non si tratti della testimonianza di una variante di ἀναλύσεως altrimenti sconosciuta: probabilmente Origene nel perduto testo greco dava prima la sua interpretazione del termine e poi, nell'inciso, il termine tal quale.

v. 7. τὸν καλὸν ἀγῶνα ἠγωνίσμαι. L'autore ha già utilizzato altrove la stessa immagine (1 Tim. 6, 12 ἀγωνίζου τὸν καλὸν ἀγῶνα τῆς πίστεως), che di per sé può essere intesa sia in senso sportivo che in senso militare, dal momento che i καλοὶ ἀγῶνες ricordati nelle testimonianze epigrafiche e letterarie sono imprese sia agonistiche che belliche³². L'immagine successiva è esplicitamente di tipo atletico, e ciò può indurre a rubricare l'intero passo nel ricco repertorio di metafore di questo tipo, che caratterizzano non solo l'epistolario paolino, ma anche gran parte della letteratura parenetica profana³³. Tuttavia il confronto con la struttura letteraria di un passo parallelo a questo, e contenuto nella stessa lettera, suggerisce una diversa interpretazione. In 2 Tim. 2, 4 s. si legge: οὐδεὶς στρατεύόμενος ἐμπλέκεται ταῖς τοῦ βίου πραγματείαις, ἵνα τῷ στρατολογήσαντι ἀρέσῃ· ἐὰν δὲ καὶ ἀθλῆ τις, οὐ στεφανούται ἐὰν μὴ νομίμως ἀθλήσῃ. A me sembra che l'autore in entrambi i passi voglia servirsi di una coppia di immagini, la prima militare e la seconda sportiva, e che pertanto nel brano che stiamo esaminando il καλὸς ἀγὼν, introdotto dalla ἀνάλυσις del versetto precedente nell'accezione che abbiamo ricordato, sia il « buon combattimento » di un bravo soldato. [23]

– τὸν δρόμον τετέλεκα. Questa metafora è riferita senza ambiguità alla sfera sportiva, e il parallelo più immediato ed evidente, tra i molti che si possono allegare traendoli dalla letteratura neotestamentaria, è con act. 20, 24 (ὡς τελειώσω τὸν δρόμον μου καὶ τὴν διακονίαν ἣν ἔλαβον), che l'autore di 2 Tim. dovè tenere direttamente presente non solo per l'enunciato, ma anche per la sua collocazione: infatti act. 20, 24 fa parte del discorso di addio agli anziani di Efeso, un testo che vediamo ricorrente nella funzione di modello o di fonte del presente passo. Non va in ogni caso sottovalutata la presenza di un'eco letteraria di più antica tradizione, che il Wettstein ha rilevato nel suo commentario, citando passi di Omero e di Virgilio³⁴.

– τὴν πίστιν τετήρηκα. Allude, in sintonia con le metafore precedenti, al mantenimento della parola data e alla fedeltà all'impegno preso³⁵: il valore non teologico ma militare e contrattuale da dare al vocabolo πίστις in unione col verbo τηρεῖν è illustrato dagli esempi di epoca ellenistici proposti dal Wettstein nel suo commento³⁶. L'idea di custodire e conservare un valore è un elemento ricorrente nelle pastorali (ved. 1 Tim. 5, 21; 2 Tim. 1, 12. 14), nelle quali prevale su qualunque nuovo insegnamento³⁷.

La paromoiosi è, insieme all'anafora, all'epifora e al *parallelismus membrorum*, uno degli effetti fonici normalmente usati nelle pastorali³⁸ (un altro esempio significativo è 1 Tim. 5, 10: εἰ ἐτεκνοτρόφησεν, εἰ ἐξενδοχήσεν, εἰ ἀγίων πόδας ἔνιψεν, εἰ θλιβομένοις ἐπήρκεσεν, εἰ παντὶ ἔργῳ ἀγαθῷ ἐπηκολούθησεν). La sua funzione nel passo che stiamo esaminando è duplice: da un lato segnala il passaggio chiave del brano e il punto più alto dell'eloquio prima della fase di distensione, dall'altro evidenzia

³² Ved. Tucidide, VII 56. 59; Euripide, *Alc.* 648; Aristofane, *Ach.*, v. 488.

³³ Ved. 1 Cor. 9, 24; *Phil.* 3, 14; *Col.* 3, 15. Per gli esempi in Isocrate, Seneca, Plutarco e lo ps.-Socrate ved. Fiore, *Personal Example* cit., *passim* e bibl. a p. 206, nota 46.

³⁴ *Il.* XXIII 373 ὅτε δὴ πύματον τέλεον δρόμον ὠκέες ἵπποι; *Aen.* IV 653 *vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi.*

³⁵ Ved. Spicq, *Note* cit., II, p. 391; *Épîtres pastorales* cit., pp. 805 s., con bibliografia.

³⁶ Polibio, VII 12 διὰ τὸ τετηρηκέναι τούτου τὴν πρὸς αὐτὸν πίστιν; X 37 τηρεῖν τὴν πίστιν κατὰ τὸν ὄρκον; Giuseppe Flavio, *bell.* II 8, 2 μηδεμίαν τηρεῖν πεπεισμένοι τὴν πρὸς ἕνα πίστιν; VI 6, 2 καταφυγοῦσι πίστεις ἐτήρησα.

³⁷ Fiore, *Personal Example* cit., p. 16 e nota 37.

³⁸ Fiore, *Personal Example* cit., p. 12 e nota 13.

attraverso le desinenze rimate l'uso del perfetto, del quale è particolarmente importante qui l'aspetto durativo.

v. 8. λοιπόν. È possibile attribuire a questo vocabolo un valore sia logico-conclusivo (« in fin dei conti »), sia temporale (« alla fine »). Questo [24] secondo significato appare preferibile anche per l'apertura sul futuro che prospetta (« da ora in poi », « per quanto mi attende »)³⁹.

– ἀπόκειται μοι ὁ τῆς δικαιοσύνης στέφανος. Collegato al successivo ἀποδώσει, il verbo conserva qui l'accezione tecnica, nota alla lingua profana, di « depositare », « mettere da parte » in attesa che gli interessi diano frutto⁴⁰, un'accezione già usata in Col. 1, 5 (διὰ τὴν ἐλπίδα τὴν ἀποκειμένην ὑμῖν ἐν τοῖς οὐρανοῖς).

Quanto all'espressione ὁ τῆς δικαιοσύνης στέφανος, può essere interpretata in almeno tre modi diversi: a) « la corona dovuta per un criterio di giustizia », cioè meritata dall'atleta; b) « la corona di una vita giusta », cioè coronamento di una vita virtuosa; c) « la corona che rende giusti »⁴¹. La prima interpretazione trova conforto in Iob 33, 26: ἀποδώσει... ἀνθρώποις δικαιοσύνην, che traduce l'ebraico: « rimunererò gli uomini secondo i loro meriti »; la seconda si fonda sull'antica tradizione letteraria dell'immagine (Platone, *resp.* 621cd; *Phdr.* 256b; Plutarco, *ser. num. vind.* 561a; *gen. Socr.* 593d-594a; *fac. orb. lun.* 943d), ripresa già da Filone (*leg. alleg.*, II 103); la terza infine sembra confortata dall'esame delle molteplici riprese del tema della δικαιοσύνη nelle pastorali, che si leggono in 1 Tim. 6, 11; 2 Tim. 2, 22; 3, 16; Tit. 2, 12 e specialmente 3, 5: οὐκ ἐξ ἔργων τῶν ἐν δικαιοσύνῃ ἃ ἐποιήσαμεν ἡμεῖς ἀλλὰ κατὰ τὸ αὐτοῦ ἔλεος ἔσωσεν ἡμᾶς. Poiché il verbo ἀποδώσει che segue, corrispondente ad ἀπόκειται, indica la restituzione di quanto affidato in deposito, mi sembra necessario orientarsi per la prima alternativa e riconoscere nelle scelte lessicali il riferimento alla restituzione di qualcosa che è dovuto⁴².

– τοῖς ἡγαπηκόσι. L'uso del perfetto anche qui ha valore pregnante, esprimendo la perseveranza che caratterizza il sentimento d'amore di cui si parla e suggerendo altresì la prospettiva del tempo del giudizio, che abbiamo visto presente sullo sfondo di tutta la composizione⁴³.

Alla conclusione di questa rassegna osserviamo che l'autore ha utilizzato una serie di elementi propri della letteratura parenetica per [25] propugnare la sua idea del cristiano perfetto, cioè del cristiano che consegue la perfezione come ricompensa per il fatto stesso di aver gareggiato. Gli elementi sono quelli che abbiamo notato: esempi personali, ammonizioni e prescrizioni, elenchi di compiti e incombenze, richiamo costante al rapporto tra maestro e discepolo. Si tratta di mezzi normalmente adoperati non solo dalla pubblicistica filosofica del tempo, ma anche dalla secolare tradizione della parenesi epistolare sia greca che romana. L'autore delle pastorali fonde due indirizzi precedentemente distinti in tale genere letterario: da un lato l'istruzione ai funzionari in giovane età e all'inizio della carriera, dall'altro le esortazioni in forma epistolare a regolare la propria vita secondo principi filosofici.

³⁹ Spicq, *Épîtres pastorales* cit., p. 806.

⁴⁰ Ved. Esichio, A. 6378 ἀπόκειται· ἡτοίμασται.

⁴¹ Spicq, *Épîtres pastorales* cit., p. 807.

⁴² Cfr. Rom. 2, 6; Hebr. 12, 11; 2 Io. v. 8; Ignazio di Antiochia, *Polyc.* 6.

⁴³ Spicq, *Épîtres pastorales* cit., p. 807. Lo stesso valore è attribuito al perfetto usato in 1 Tim. 6, 17: τοῖς πλουσίοις ἐν τῷ νῦν αἰῶνι παράγγελλε μὴ ὑψηλοφρονεῖν μηδὲ ἡλπιεῖν ἐπὶ πλούτου ἀδηλόγητι.

Non è difficile constatare a questo punto che l'autore delle pastorali rivela – come nell'intera composizione del *corpus*, così in particolare nel passo che abbiamo riletto – una solida preparazione scolastica e una predisposizione a rivolgersi ad ascoltatori e lettori altrettanto preparati e perciò in grado di apprezzare la sua opera anche dal punto di vista retorico. Il gran numero di luoghi comuni tratti dalla prassi parenetica distingue le pastorali dalla maggior parte dei testi cristiani dedicati propriamente all'istruzione. Ci troviamo di fronte a un esempio eloquente della capacità, manifestata dai cristiani della seconda generazione, di trarre dall'ambiente culturale ellenistico circostante quanto di meglio esso era in grado di offrire dal punto di vista sia della forma che del contenuto.

Alla luce di quanto fin qui osservato, possiamo proporre la seguente interpretazione del passo:

« Al cospetto di Dio e di Cristo Gesù	1
che verrà a giudicare viventi e defunti,	
chiamo a testimoni la sua manifestazione	
e il suo regno:	
proclama il verbo,	2
sii pronto in ogni occasione	
a mettere le cose in chiaro,	
correggi e conforta	
con ammaestramento sempre paziente,	
poiché verrà un momento	3
in cui non tollereranno la sana dottrina,	
anzi secondo il proprio capriccio	
si caricheranno di maestri	
per il desiderio di farsi solleticare l'orecchio,	
[26] e distoglieranno l'orecchio dalla verità	4
mentre si volgeranno alle vuote leggende.	
Tu però non lasciarti ubriacare,	5
sopporta i disagi,	
compi la tua opera di evangelizzatore,	
adempi fino in fondo al tuo ufficio,	
poiché io ormai sto per essere sacrificato	6
e il momento del mio congedo è giunto:	
ho combattuto il buon combattimento,	7
ho finito la corsa,	
ho mantenuto l'impegno.	
Da ora in poi è riservata per me	8
la meritata corona,	
che in quel giorno mi consegnerà il Signore, l'arbitro giusto,	
e non soltanto a me	
ma anche a tutti coloro che con amore avranno atteso	
la sua manifestazione ».	